

Ma, più ancora dell'impreparazione storica, nella memoria del Crosa offende il barbaro gergo. Cito un esempio; a p. 10 il Crosa scrive: «La monarchia sabauda cui l'imminente Risorgimento avrebbe apprestato fondamenti, nei quali l'intera e secolare tradizione nazionale italiana si sarebbe trasfusa, poggiava, in quel tramonto di regime, su di un pauroso vuoto. Esaurite le ragioni più esclusivamente piemontesi che l'avevano sostenuta ed assurta alla dignità regale, doveva ancora immedesimarsi nella coscienza che s'era foggjata, senza limitazioni di confini statuali per entro la penisola intiera, e prorompeva, allora, in quell'immoderato desiderio delle libertà costituzionali ». Dio buono, in che lingua sono scritte le memorie dell'Istituto giuridico di Torino?

A. O.

ROBERTO ANDREOTTI. — *Il problema politico di Alessandro Magno*. — Parma, Società editrice internazionale, s. a. (8.°, pp. 163).

Un nuovo libro si aggiunge alla già copiosa letteratura che dibatte il problema, già impostato dal Droysen e dal Beloch, dell'unità nazionale ellenica in connessione colla politica di Filippo II e di Alessandro Magno, e l'altro della civiltà ellenistica in connessione con gl'ideali panellenici. Di questo momento cruciale della storia greca si sono già occupati in Italia, con varie tendenze, il De Sanctis, il Costanzi, il Ferrabino, il Treves, il Momigliano. Pur nel divario delle opinioni, tende ormai a prevalere un giudizio contrario a quello del Droysen, che misurava la politica macedone del IV secolo avanti Cristo alla stregua della politica prussiana del secolo XIX negli affari tedeschi, e che peccava di anacronismo, perchè al mondo antico mancava la coscienza moderna di nazionalità. Anche dando per provata l'unità di stirpe dei Greci e dei Macedoni, indubbio è che questa unità non era sentita nè dagli Ateniesi, nè dai Tebani, nè, probabilmente, dagli stessi Macedoni. E la nazionalità non è un fatto di natura, ma un ideale della coscienza umana.

Per questa via di revisione critica prosegue l'Andreotti con una decisione netta e incisiva, che c'induce a perdonargli qualche svista o qualche esagerazione, come p. e. la sopravvalutazione del trattato d'Antalcida, per annullare il quale Alessandro sarebbe stato costretto a spingersi dall'Ellesponto all'Indo. Il pregio precipuo dell'opera sua sta nell'aver eliminato completamente dall'orizzonte politico di Alessandro concetti sintetici di storia della civiltà propri dell'età nostra e fini sconfinatamente lontani: nel distinguere i nostri concetti valutativi e sintetici dai criterii dell'azione politica. Nella conquista macedone l'Andreotti vede un fatto naturale, un enorme lavoro d'erosione, come quello con cui i fiumi si aprono la via; non il moto ascendente di un ideale simile al moto delle nazionalità del secolo scorso. L'ellenicità, come veniva definita nelle tesi panelleniche, era qualcosa di diverso dalla nostra visione storicistica; era

un pretesto di una pubblicistica retorica, di cui sapevano servirsi, quand'era il caso, anche i re macedoni, ma non era un ideale religiosamente dominatore degli spiriti. « Nella pratica, — dice l'Andreotti —, i sospetti inveterati nel mondo greco, saturano l'ambiente internazionale, ed il pensiero di ogni città che abbia qualche potenza è l'egemonia, il dominio egoistico e brutale sugli altri greci ». Il quadro della Grecia è vigorosamente delineato e senza abbellimenti retorici. « Il padre di Alessandro — non ci stancheremo mai di ripeterlo, — non ha coronato il movimento nazionale greco, che non esisteva nel vero senso della parola, nè ha messo a servizio dell'unità greca la forza del suo regno compiendola magari *col ferro e col sangue*, ma ha, semplicemente, sfruttato ai suoi fini una situazione molto favorevole. Nella generale sfiducia verso il passato, nel disgusto del presente, nell'inestricabile groviglio di difficoltà, di passioni, d'interessi, di odii inconciliabili, ogni città, ogni classe, ogni individuo vedeva in questo fattore potente, entrato d'improvviso nella vita ellenica, un mezzo inaspettato e miracoloso, per cavarsi d'impaccio; gl'illusi, colla speranza propria dell'idealismo fiacco e risibile delle età di decadenza, che ne venisse fuori il bene della Grecia; gli accorti, meditando nel loro ristretto egoismo, di volgerlo a profitto, senza curarsi delle conseguenze per l'universale; i pavidi e gli adulatori, per l'innata bassezza d'animo, che li fa strisciare ai piedi di chi ha il potere in pugno; ma, invero, nessun legame vi era fra la Macedonia e l'Ellade, non dimentica, suo malgrado, dell'educazione e dello spirito antico » « in Grecia la riuscita non era appoggiata sulle forze vive, sulle migliori energie del popolo ellenico, ma invece sui fattori di disgregamento e di corruzione ».

Da ciò anche una riserva nell'apprezzamento dell'ellenismo postalesandrino. « I più l'intendono come una specie di forza intima d'espansione della cultura greca, che si manifesta in tutta la sua potenza alla fine del secolo IV a. C., e che spiega l'opera della Macedonia e le conquiste prodigiose d'Alessandro. Ma, in quella guisa, si rischia di scambiare l'effetto per la causa, giacchè l'ellenismo è semplicemente la civiltà di quelli che parlavano greco, di qualsiasi origine fossero, ed a qualunque popolo appartenessero, e costituisce, quindi, un fenomeno più passivo che attivo, in quanto non si tratta già di una voluta imposizione da parte dei greci, ma piuttosto di un lento ed insensibile processo assimilativo spontaneo dei barbari ».

Data questa interpretazione complessiva, naturalmente l'Andreotti è portato ad intendere l'opera d'Alessandro non come un piano lungamente e demiurgicamente ponderato e messo in atto, ma come estemporanea improvvisazione di un grande generale, che, ereditati il regno e l'opera di Filippo, da questo regno e da questa opera prende le mosse, ma li amplifica e li svolge a modo suo, sotto l'incalzare d'avvenimenti che per lo più non consentono libertà di scelta (in qualche punto vi è qualche accento deterministico non felice), e, come un soldato in guerra, usa spregiudicatamente tutto ciò che ha sottomano, e ideologie panelleniche, e

G. CITANNA, *Il romanticismo e la poesia italiana ecc.* 215

superstizioni barbariche, e costumi orientali, e devozioni macedoniche per l'antica dinastia: senza scrupoli, senza vincoli, senza programmi. Scompare così il leggendario eroe dell'ellenismo, e il mistico semidio guidato da un'ispirazione dionisiaca; rimane il generale dalla prontissima intuizione e dalla risolutezza senza scrupoli: un Alessandro del tutto inquadrato nel IV secolo a. C. In sostanza, le doti politiche del Macedone sono inferiori alle militari, o, meglio, Alessandro scomparve dalla scena del mondo proprio quando gli si presentava paurosamente complicata la questione politica, ritardata dalla conquista.

Che l'Andreotti giunga a concretare in tutti i punti della ricostruzione questo suo concetto non oso dire; ma la via da lui presa mi pare la giusta, quella su cui convenga insistere, e ritengo che il Treves a contrapporgli la concezione del Droysen, contraddica la sua stessa interpretazione della crisi del IV secolo. Noi siamo portati a fare ad uomini come Alessandro e Cesare, scomparsi sul punto d'intraprendere un'opera ricostruttiva, un credito pari alla loro grandezza militare. Ora, quantunque la grandezza militare implichi doti che son necessarie al grande politico, non v'è coincidenza assoluta tra le due sfere. Al politico veramente costruttore occorrono doti di dedizione, di religioso abbandono per l'opera propria, momenti d'universalità umana, che possono benissimo mancare al grande generale, doti che forse Augusto possedeva in grado maggiore del padre suo adottivo, e che Solone e Clistene, progenitori dell'Atene immortale nei secoli, avevano a preferenza del figlio adottivo di Zeus Ammone.

A. OMODEO.

GIUSEPPE CITANNA. — *Il romanticismo e la poesia italiana dal Parini al Carducci.* — Bari, Laterza, 1935 (pp. VIII-318).

Di questo libro mi sono venute sott'occhio parecchie recensioni, che certamente non ne disconoscono i pregi, ma sono fatte — non saprei come dire altrimenti — alquanto di mala grazia, perchè mettono in primo piano le riserve e negazioni che il libro può suscitare in alcune parti, e in secondo piano, o addirittura in lontananza, con accennata figura di preterizione, tutto il resto, che è poi il principale. Si tolleri che io, per sentimento di giustizia, rovesci questa disposizione del discorso e dica, innanzi tutto, in conformità del vero, che il libro del Citanna è uno dei migliori che ora si posseggano sull'argomento, uno di quelli che preparano e aiutano a gustare e a ben intendere la poesia nostra moderna: la poesia del Parini e dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo e del Leopardi e del Carducci, e di altri ancora. Sentire dove c'è poesia e dove non c'è, discernere i vari valori e i vari toni, è cosa molto più rara che non si creda; e il Citanna ha questa naturale capacità, coltivata dallo studio, dall'esercizio e dalla riflessione, e arricchita dalla esperienza della poesia classica e di quella moderna e straniera. Egli non si appaga di quelle